

Il Cristiano nel mondo

E' complessa la situazione del cristiano nel mondo.

Egli vive nel mondo e gli appartiene. La sua vita fisica è nutrita dalle cose del mondo fisico, come la sua vita spirituale è radicata nelle tradizioni e nella cultura del mondo sociale. Di più gli insegnamenti e l'esempio di Gesù gli hanno insegnato che la natura, gli uomini, questo complesso di cose, che si chiamano appunto il cosmo, il mondo, bisogna amarli. La rivelazione gli ha insegnato, anche meglio di quanto già non glielo dicesse la sua ragione, che a Dio bisogna andare insieme ai fratelli, colla comunità. Ossia, proprio in forza del Cristianesimo, il cristiano si sente solidale, si sente parte del mondo naturale e del mondo umano, in cui la Provvidenza lo ha posto a compiere il suo cammino; e un senso di simpatia gli viene suggerito per questo mondo di esseri che Dio Padre ha creati e per cui Cristo fratello è dato la vita.

D'altra parte il Vangelo mette in evidenza con una forza singolare il male che è penetrato nella realtà, che è preso il cuore dell'uomo, che è contaminato la società, che si è espanso persino nelle cose incoscienti, tanto che sulle labbra di Cristo la parola mondo è spesso quel significato peggiorativo che è espresso nella constatazione di S. Giovanni che tutto il mondo è sotto il potere del male. Ed è per questo che il cristiano è invitato alla fuga dal mondo, per impedire che il male abbia a prendere possesso del suo cuore. E per altro verso egli è stimolato alla lotta contro il mondo, nel tentativo di liberare dal male la creazione. Fuga e lotta tanto più difficili, in quanto il cristianesimo è solidale del mondo in quest'altro senso, che il male è penetrato anche nella sua carne e nel suo spirito, e la fuga e la lotta sono fuga da se stesso e lotta contro se stesso.

Ma poi ecco un altro appello sconcertante rivolto all'anima cristiana: essere sale della terra luce del mondo; il Regno di Dio che il cristiano porta in sé dev'essere un fermento che trasforma la società, il mondo intero. La stessa anima cristiana, che fraternizza col mondo, o che invece si sente invitata a fuggire il mondo e a lottare col mondo, eccola ora richiesta di un'altissima missione: vivificare e santificare il mondo.

Sono questi i termini nei quali si pone il vecchio problema dei rapporti del cristiano col suo mondo. Ritirarsi, anche se non nella cella del monastero, nel silenzio e nel raccoglimento del proprio io a difenderli la propria interiorità e il proprio contatto con Dio? Oppure accomunarsi puramente e semplicemente cogli uomini e colle cose in un senso di generica solidarietà umana? Oppure, consi della propria ricchezza cristiana, assumersi la posizione e la responsabilità di trasformatore del mondo?

Non è facile trovare la strada giusta e il tono giusto. Nel passato e nel presente del Cristianesimo vi sono state sempre le soluzioni eccessive ed esclusive, in un senso o nell'altro.

Sono stati e ci sono quelli che si ritirano, paurosi per sé, sfiduciati per gli altri, sempre pronti a veder tutto nero, ad allarmarsi e a condannare, convinti, per una congenita o acquisita pigrizia, che non ci sia nulla da rimediare, che non si possa tentare che di salvare alla meglio la propria anima.

Poi gli altri, forse i più pericolosi, che presumono di sé, e si sentono maestri, sempre pronti con un'untuosa condiscendenza a portare al mondo le proprie luci e i propri doni.

Infine, e sono questi di gran

lunga i più numerosi, i cristiani, che non soltanto sono mediocri, ma accettano la mediocrità e il compromesso nella vita spirituale, come sistema, rendendosi così sempre meno capaci di reagire al male, di amare il bene e la vita, meno capaci di essere principi attivi di vita, rendendosi invece sempre più passivi.

E' vero che chiunque di noi non sia un santo appartiene a volta a volta all'uno o all'altro di questi gruppi.

L'autentica posizione cristiana è invece, al solito, una posizione di sintesi, che include e unifica i diversi aspetti, per cui si simpatizza profondamente col mondo, non per amore di un'astratta verità, ma per amore di Dio e del prossimo con cui polemizza, come l'uomo chiamato da Dio a vivere nel mondo degli uomini e non dimentica il Dio che ne è Padre.

Insomma, il santo è risolto il problema. E oggi abbiamo proprio bisogno di questo. Di uomini (non diciamo soltanto di sacerdoti) che vivano la santità nel silenzio del monastero o forse anche soltanto del loro raccoglimento, per pregare per noi

La soluzione del problema è nella disciplina dell'umiltà e dell'amore, nell'obbedienza fedele e amorosa alla particolare vocazione con cui Dio ha chiamato ciascun uomo. Il monaco, che si raccoglie nel monastero per rispondere alla chiamata di Dio, ama il mondo che egli ha lasciato di un purissimo amore, come il polemista che sia cristiano nell'animo polemizza non per amore di un'astratta verità, ma per amore di Dio e del prossimo con cui polemizza, come l'uomo chiamato da Dio a vivere nel mondo degli uomini e non dimentica il Dio che ne è Padre.

Insomma, il santo è risolto il problema. E oggi abbiamo proprio bisogno di questo. Di uomini (non diciamo soltanto di sacerdoti) che vivano la santità nel silenzio del monastero o forse anche soltanto del loro raccoglimento, per pregare per noi

e per ricordare al mondo i valori dello spirito e del contatto con Dio. Abbiamo bisogno d'altra parte di santi che vivano l'amore cristiano nelle cose più consuete e nelle forme più diverse della vita: nella famiglia, nella professione, nel mestiere, nella politica, nell'economia. Abbiamo bisogno di ricordare che non ci sono due caste di cristiani: i monaci chiamati alla santità, e quelli che vivono nel mondo, con minori obblighi forse, ma anche fatalmente condannati a una minore ricchezza di vita spirituale. La vita cristiana è sostanzialmente una. E in ogni caso, quando essa sia vissuta in pieno, nel monastero o nel mondo, diventa luce e fermento per il mondo intero.

Il nostro conforto è che ciascuno di noi, nonostante tutte le sue miserie e incongruenze, porta in sé le possibilità e i germi di una vita cristiana, capace delle più grandi altezze, capace di far di noi dei cristiani che sanno vivere veramente nel mondo.

EMILIO GUANO

ma tutto il popolo italiano, con rispondenza di affetti e di aiuti, abbia compreso gli immensi benefici che da essa derivano. La Giornata Universitaria, che con crescente successo ogni anno si ripete in tutte le parrocchie di Italia, è una eloquente manifestazione di questa testimonianza riconoscente che è nei cuori di tutti i cittadini italiani.

Essi sentono che sovra questa Università splende il Cuore divino che tutto l'accende. Ivi è la scienza che salva, perché non è luce fredda, ma luce di verità e di vita.

E' in questa luce e in questa fiamma del Cuore divino che io mi unisco al plebiscito d'affetto, d'ammirazione e di riconoscenza verso il grande Papa, il cui spirito immortale aleggia ancora — come celeste protettore — in questo tempio della scienza. La schiera di studenti che converranno a questa scuola, i doti maestri che si succederanno nelle sue cattedre, passando per quest'atrio, domani come oggi, guarderanno riverenti a Lui; ma più ancora si gloriavano di appartenere a questo suo monumento vivente, che è l'Università del Sacro Cuore.

E il successore di Lui, Pio XII, che fu per tanti anni il suo fedele interprete, incaricandomi martedì scorso di portare a voi tutti la sua specialissima Apostolica Benedizione, mi autorizzava a ripetere a questa Università Cattolica l'alto elogio che con parola augusta e con effusione ispirata di paterna compiacenza e fierezza le rivolgeva in una memoranda orazione. «L'Università Cattolica è faro dell'avanzamento del sapere, vallo di difesa della Fede, vivaio della società, vanto e decoro d'Italia. Nell'Università Cattolica splendono congiunti il temporale e l'eterno, abbracciando l'universo in una linea sola, semplice e infinita, come un circolo che abbia per centro Iddio».

L'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL S. CUORE NELLA PAROLA DEL CARDINAL PIZZARDO

Il giorno 8 dicembre, festa dell'Immacolata Concezione, l'Università Cattolica del S. Cuore ha celebrato la XVIII festa annuale con una solenne tornata cui sono intervenuti l'E.mo Card. Pizzardo, che rappresentava il Pontefice, l'E.mo Card. Schuster, Arcivescovo di Milano, S. A. R. il Conte di Torino e moltissime autorità ecclesiastiche e civili.

Era anche presente il nostro Assistente Centrale, Mons. Guido Anichini.

Dopo un discorso del Magnifico Rettore su "La romanità di S. Amerigo" e la lettura di alte e significative adesioni, l'E.mo Pizzardo ha tenuto una applaudita orazione di cui riportiamo la parte finale.

Veramente l'Università Cattolica, quale scuola cristiana è divenuta una fucina di lavoro intellettuale.

Ma quale il fine ultimo di quest'opera di studio? Lo vediamo nell'intimo legame fra il lavoro dell'Università del S. Cuore ed il lavoro d'irradiazione dei laici che collaborano all'apostolato gerarchico. Università Cattolica e Azione Cattolica. Ecco i due grandi affetti di predilezione che Pio XI ha costantemente nutrito nel suo cuore ardente; le due grandi missioni le quali, se anche si sviluppano su un piano diverso s'integrano nel perseguire, con il pensiero e con l'azione, un unico fine, che è il Regno di Cristo nella società.

Tra il lavoro dell'Università Cattolica e l'attività Apostolica dei cattolici italiani, vi sono rapporti di fatto che si potrebbero dire storici, poiché i pionieri dell'Università Cattolica, coloro che ne affermarono l'assillante necessità, coloro che faticarono nella prima vigilia, contribuendo efficacemente alla formazione di una coscienza universitaria che fu il presupposto ideale della grande realizzazione pratica, trovarono nel movimento cattolico, negli uomini di Azione Cattolica, non solo l'ambiente favorevole ad una schietta e piena comprensione, ma anche lo stimolo e l'incitamento paziente e costante.

D'altra parte i cattolici italiani riconoscono che l'Università Cattolica del S. Cuore, fino dal primo sorgere, non era un organismo estraneo al movimento cattolico, ma bensì perfettamente inserito nel piano di azione intellettuale e pratico del cattolicesimo.

Anzitutto perché l'Università Cattolica ha per scopo la cultura cattolica, che non può essere avulsa dalla vita. Infatti que-

sta cultura è necessariamente vita e azione, questa preparazione del pensiero all'azione, questa indagine della verità, conduce necessariamente al servizio attivo della verità.

In secondo luogo perché questa finalità educativa dell'Università Cattolica (al pari di quella perseguita dai laici che collaborano all'apostolato dei loro Vescovi) ha un supremo valore sociale. Anzi — e ripetiamolo alto e sereno — è strumento di grandezza non solo individuale, ma anche nazionale. Infatti l'ispirazione religiosa della cultura e della vita, si traduce in un decisivo fattore di progresso, poiché il programma di «restaurare omnia in Christo» è il programma dei popoli che aspirano alla grandezza.

Quando la filosofia non è la filosofia di moda, ma la filosofia della verità eterna; quando l'educazione della gioventù è scuola di rettitudine morale e di sacrificio, la società viene posta al riparo di quei cataclismi che talora si abbattano sulle conquiste del progresso e sulle stesse conquiste della nostra matura civiltà cristiana.

E' possi amo anche affermare che questa finalità educativa dell'Università Cattolica non soltanto è in piena armonia colla nuova atmosfera creata dai Patti Lateranensi, ma coadiuva efficacemente lo sforzo costruttivo dei pubblici Poteri, ai quali la Chiesa è tanto riconoscente, contro le deficienze del mondo moderno che inevitabilmente persistono nel pensiero e nell'azione. Il predominio del materiale sull'ideale, dell'umano sul divino, ha capovolto la scala dei valori etici. E' questa la storia di tutti i tempi; ed è anche la storia d'oggi, che fa sentire sempre più la necessità di quella duplice «restauratio christiana» che è il fine supremo dell'Università Cattolica.

E' per altro degna di particolare encomio la sollecitudine paterna ed amorosa con cui l'Università Cattolica segue lo studente in tutte le sue manifestazioni, agendo contemporaneamente sull'intelletto e sulla volontà, dandogli la visione cattolica dell'universo abituandolo a giudicare e criticare, sulla base della rivelazione le dottrine, le azioni, le forme stesse di concepire la vita. Essa coordina la pietà collo studio e lo studio con la pietà, riuscendo a mantenere viva ed attiva la sua partecipazione alla vita della Chiesa in tutte le sue molteplici manifestazioni. Lo dicono gli Isti-

tuti assistenziali: Augustinianum, Ludovicum e Marianum, che non solo sottraggono lo studente ai pericoli della città, ma lo avviano ad una vita integralmente cristiana: lo provano gli opportuni mezzi di santificazione, come la pratica degli Esercizi Spirituali; lo dice soprattutto la Cappella, nella quale si adora perpetuamente il Dio delle scienze, per ottenere la sua efficace protezione.

Nessuna meraviglia pertanto che non solo l'Azione Cattolica,

Preghiera liturgica

Ho recentemente scritto in questo giornale sopra l'essenza della preghiera e il suo alto valore nella formazione e nella condotta della vita cristiana. Mi preme di aggiungere, che nulla in questo campo può venire più efficacemente in aiuto, che la pietà liturgica, di cui la preghiera ufficiale della Chiesa è il capolavoro, e nella quale la Fede trova uno dei suoi più fermi baluardi, e la pietà individuale il suo più vero e nutriente cibo, il suo più caldo e sincero alleato.

La preghiera della Chiesa è eminentemente formativa, perché densa di contenuto dal doppio lato del pensiero e del sentimento, umana, sincera, proporzionata ai bisogni di tutti e di ciascuno, adatta ai più diversi stati d'animo, e, oltre che veneranda per la fonte da cui emana, ratificata dalle esperienze dei secoli e impregnata del profumo di santità d'ogni tempo e d'ogni ceti. In essa rivivono tutti i valori della Rivelazione: «Lex orandi, lex credendi»: onde sicura e sana, semplice e vigorosa è la vita che pulsa in essa e da essa si attinge dal cristiano.

La forma di pietà che lo studente verrà acquistando alla scuola della Liturgia e della Preghiera liturgica, non sarà di maniera: avrà disinvoltura e sincerità; sopra tutto sarà ben fondata e illuminata, viva dei principi del Vangelo e di salda ossatura per le funzioni di difesa e di attacco alle quali è chiamata. Sarà nella vita la sua corazzia, il sostegno delle sue credenze, la fonte delle sue più dolci consolazioni. Per essa non si sentirà mai solo nel culto di Dio, nell'esercizio della virtù, nell'apostolato. Anche qui vale il monito: «Vae soli!» poiché la solitudine della pietà individualistica è più facilmente esposta alle alternative dell'umore, e «venendo meno — potrei continuare con l'Ecclesiaste — non habet sublevantem se: non ha chi la sollevi».

La Liturgia mantiene vivo nell'a-

nima il senso della solidarietà fraterna con tutti i credenti. In essa non è il singolo che prega e agisce: è l'intera comunità, è la Chiesa; e l'individuo si sente per essa vivente cellula di tutto l'organismo, vivo esso stesso e operante in Cristo suo capo.

In questa concorde unione spirituale — anzi, in questa unità — le responsabilità di ciascuno nei riguardi dell'intero corpo sono assai più presenti. Mi limito a segnalare due, che più mi premono parlando a studenti universitari cattolici, a militi cioè coscienti e attivi nel campo dell'apostolato. Una, il dovere per il cristiano di uscire costantemente dal proprio io per mettersi a disposizione degli altri, sentirne i bisogni come propri, includere nelle sue le loro preghiere. L'altra, il dovere di tutelare gelosamente nella propria Fede la Fede comune e di servirne gli interessi propagandone per ogni via il seme benefico, conciliando simpatie nell'ambiente, difendendola a viso aperto con la franca parola e con gli esempi della vita.

Questa, nobilmente vissuta, grazie al fermento dello Spirito che la solleva, diventa essa stessa, nel circostante mondo, lievito suscitatore di fede e animatore di altre vite cristiane.

Diventa scuola di raccoglimento, richiamo a serietà di costumi. Solitaria in mezzo al turbine delle frivolezze, essa coopera, per l'onore dell'umanità, a salvare dal naufragio i supremi valori dell'uomo, quelli dello spirito. Nella grande opera di redenzione inaugurata da Gesù Cristo per l'edificazione del Regno di Dio, essa gode la soddisfazione ineffabile di sentirsi modesta ma non inutile forza; e pur essendo addetta all'opera di Marta, si sente non estranea alle dolcezze di Maria, intenta, ai piedi del Maestro, e quella divina contemplazione che è per tutti — come fu per lei — la parte migliore.

VINCENZO CERESI

Preludio di gioia

Tutta la liturgia della III Domenica d'Avvento è illuminata da una grande, divina gioia: il momento, da secoli atteso, è ormai prossimo: verrà il Salvatore a rischiare le tenebre del peccato, a fortificare le volontà, a manifestare ciò che dall'eternità è nascosto in Dio. E tale venuta si rinnova ogni anno nella Chiesa, nelle anime, preludio ed annunzio di quella che un giorno sarà la definitiva manifestazione di Cristo, come Giudice e premio all'umanità che in Lui credette.

La preghiera di oggi risente di questa gioia ed ha caratteri di particolare intimità: il Cristiano sa già di poter parlare a Dio come al Padre buono che è pronto ad ascoltare anche i più intimi e delicati desideri dei suoi figlioli.

E mentre nelle domeniche trascorse la preghiera della Chiesa si rivolgeva a Dio con accenti vibranti, quasi temendo di non raggiungere la Maestà del Signore, oggi Gli chiede un atteggiamento di particolare bontà: Aurem tuam quaesumus, Domine, precibus nostris accomoda!

Quanto espressiva, questa domanda! Quale arditezza nell'uomo che, conscio della propria insufficienza a salire a Dio, certo che senza di Lui nulla può, osa innalzare la sua preghiera affinché Dio si pieghi fino a lui!

Se fino ad oggi l'umanità chiedeva al Signore manifestazioni della sua potenza, oggi più vicina al giorno santo della Redenzione, non sa che appellarsi alla bontà divina.

Piega l'orecchio alla nostra preghiera, o Signore, ascolta ogni nostra parola, raccogli ogni nostro sospiro! Tutta la vita è lacrime senza di Te, ogni luce è spenta, il cammino, già difficile ed aspro, supera le nostre povere forze!

Che cosa chiederemo al Signore, ormai pronto ad ascoltare la nostra umile e fiduciosa preghiera?

Una grazia di luce. Il Natale è festa di luce, della Luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo; vieni, Signore e rischiara le tenebre della nostra mente con la grazia della Tua venuta.

Le tenebre del peccato sono quelle che nessuna luce umana può rompere: solo la potenza di Dio può spezzare il velo tenebroso che ci avvolge, intelligenza e cuore, ogni qualvolta preferiamo le creature al Creatore. Da questo viene il Signore: e questa venuta invociamo, poiché essa non è soltanto la luce che ci manifesta in quale abisso siamo precipitati rifiutando il nostro ossequio a Dio, ma è anche la forza che la bontà del Signore ci elargisce perché possiamo, vista la metà, decisamente drizzare il nostro cammino verso di essa.

La grazia della venuta del Signore possiamo ben dire che sia la venuta della grazia del Signore, di quel dono divino che ci fa figli di Dio e ci riammette nella Casa del Padre.

Sarà vana per noi questa venuta? La gioia a cui oggi ci invita la Chiesa vuol essere anche un augurio: che davvero la rinnovata nascita di Cristo sia per noi una rinascita di vita cristiana, un volenteroso e generoso accogliere il Dono di Dio, che dà pace e gioia a quanti lo cercano con sincerità e purezza di cuore.

Porga il Signore l'orecchio alla nostra preghiera, alla preghiera della Chiesa, affinché la luce della sua venuta illumini ed infiammi col suo amore tutta l'umanità.

DON CAVALIERI

La legge e la carità

Una è la verità, diverse le sue forme. L'uomo della strada può essere più sapiente del filosofo; confronto, questo, osticissimo ai costruttori di sistemi, i quali credono che il pensiero riflesso sia la base e il vertice della vita; mentre non è né l'una né l'altro. Alla base della vita c'è la fede e la conoscenza diretta, al vertice il fuoco dell'amore. Senza dire che solo nel pensiero riflesso può intrudersi il tarlo dell'errore. Infatti il pensiero riflesso è libero; e l'errore può sorgere solo dove vi è libertà.

Con ciò non è detto che e scienziati e filosofi e teologi non possano essere sapienti. Possono e debbono; e quando sono sapienti, la loro sapienza, quanto alla forma, supera quella dell'uomo della strada di quanto la loro conoscenza è superiore, quanto alla forma, alla conoscenza volgare. L'amore alla verità conosciuta in modo più perfetto è, per sé, *caeteris paribus*, più perfetto dell'amore alla verità nota in modo meno perfetto. Una è la sapienza, varie le sue forme. Però la filosofia e la scienza, cioè il sapere riflesso e sistematico, non sono indispensabili alla sapienza.

Quando il pensiero umano non si era ancora avventurato nella sfera della riflessione e dell'astratto, regione molto pericolosa, come ne fa fede la storia dei voli stratosferici, volgarmente detta storia della filosofia, questa ultima, la filosofia, era quello che indica il suo etimo, *amore della sofia*. Così era più che scienza, più che filosofia; come tale costituiva l'umiliazione dei dotti, i quali si credono divenuti puro pensiero e come tali vogliono essere tutto. Con la terribile conseguenza di sopprimere tutta quella immensa zona dell'esistente, che si chiama realtà e moralità.

Questa filosofia, conservatasi anche come *amore della sofia*, cioè sapienza, aveva preteso di assicurare agli uomini la felicità. Non riuscì perché le mancava l'oggetto dell'amore.

Le due sapienze

La sapienza naturale è l'amore alla verità naturale. Tutto lo sforzo fatto dall'uomo per conquistarsi e possedere e sistemare la verità accessibile ai suoi poteri naturali di conoscere, era riuscito a questo: a dare all'uomo l'idea di Dio. Ma l'idea di Dio, per quanto sempre meno inadeguata non è Dio. L'amore che è reale, che è sentimento, non trova un pascolo adeguato in un'idea, sia pure quella di Dio. L'amore si sazia di cose reali, non di idee. Il sentimento di Dio è la percezione della divina realtà, significata dall'idea. L'idea si estende all'infinito, ma non lo contiene, non lo dà; ne fa sentire in confuso l'esigenza, ma non ne porge il sentimento. L'uomo allo stato naturale aveva l'idea dell'infinito e il sentimento del finito, finito reale, infinito ideale. La natura non conteneva e perciò non poteva dargli l'Infinito Reale. Questa fu la tragedia della sapienza antica o naturale: essere messa sulle tracce del Bene assoluto dalla legge che assolutamente lo prescrive e non trovarlo. La sapienza del sapiente antico era una sapienza, cui mancava l'oggetto adeguato dell'amore.

Quel Maestro che Platone desiderava venisse sulla terra e svelare agli uomini le cose più necessarie e recar loro la certezza, quel Maestro, il Verbo di Dio, si fece carne e insegnò a conoscere il Padre, avendo detto a chi prestava fede a Lui: «Nessuno ha veduto mai Dio: l'unigenito Figlio che è nel seno del Padre, egli ce l'ha rivelato» (Giov. I, 18).

Infatti Dio, in quanto ha fatto questo mondo mirabilmente composto di cielo e di terra, è noto a tutte le genti, anche prima che siano imbevute della fede di Cristo; in quanto non deve adorarsi mescolato ingiuriosamente con altri dei, è il Dio nato nella Giudea; ma, in quanto è Padre di questo Cristo, pel quale toglie dal mondo il peccato, questo suo nome, prima a tutti occulto, ora lo manifesta a quelli che il Padre stesso gli diede dal mondo. (S. Agostino, *In Joh. Tract.* c. VI).

La tragica situazione della sapienza naturale lanciata dall'idea dell'infinito e costretta a pascersi di finito, cioè di vuoto, è stata cambiata. La nuova dialettica non è più tra un infinito ideale e un reale finito, ma tra due reali finiti l'uno, l'Infinito l'altro; un finito che opera in modo esplicito e attuale, un Infinito, la cui azione è solo implicita e potenziale; di qui le limitazioni, a questa azione senza limiti, posta dal soggetto umano.

Verità e carità

I costitutivi della sapienza naturale sono due: la verità e la virtù. La verità, che è oggetto dell'amore del sapiente naturale, è una verità astratta, cioè separata dal suo termine reale proprio. Di qui segue che, mancando la virtù, non manca la verità, la quale resta nella sua astrattezza immutata. In altre parole, la legge rimane legge anche se non osservata. Ma nella sapienza soprannaturale non è più così. Due pure sono i costitutivi suoi: verità e carità; ma la verità di questa sapienza non è più la verità dell'altra, come la sua carità non ne è la virtù. Il sapiente antico non aveva un modello; il sapiente cristiano ha per modello la Sapienza incarnata. La Quale ha detto di sé: «Io sono la via, la verità e la vita» (Giov. 14, 4-7). La via non è più la legge astratta, l'esigenza dell'essere, e nemmeno la legge mosaica, in quanto sono note al povero intelletto umano; la via è l'intelletto del Verbo, nel quale stanno tutte le idee, le leggi, le morali necessità, intelletto che è elemento della Sapienza e per astrazione ne è distinto; la verità non è più la verità astratta, ma quella sussistente, il Verbo come intelligibilità di Dio, realizzazione dell'idea al modo di concepire umano perché in Dio idea e realtà sono identiche, e non si può, se non per astrazione, concepire l'idea non pienamente realizzata; la via è lo Spirito del Verbo, l'amore sussistente personale. Gesù Cristo così ha restituito l'equilibrio fra l'idea, la sua, e la verità delle operazioni a quell'idea pienamente corrispondenti. Dal modello questo equilibrio si trasfonde nei cre-

denti, nei quali abita il Verbo, innalzandoli ad altrettanti Cristi. Infatti anche in essi il Verbo è via, perché manifesta loro ciò che si deve operare; è verità, perché dà la forza delle operazioni, è vita perché produce un sentimento talmente efficace nell'anima, che questa vive una vita deformata, vita consistente qui in terra nella conoscenza pratica e fruizione del Verbo e, oltre il tempo, nella beatitudine della beatifica visione. Questa vita con altro nome si chiama carità. Ecco i due costitutivi della sapienza cristiana, che è la forma assunta dalla santità nel credente, il quale conosce in modo riflesso la verità, che possiede: verità e carità.

Esse solo con uno sforzo di astrazione si possono separare. Perché la verità di questa sapienza non è solo l'idea, ma è l'idea realizzata, vivente, divina persona, somma intelligibilità. Se le togliamo la virtù, cioè la realizzazione, resta l'idea sola e si ricade nel vuoto della sapienza naturale. Cosicché verità e carità restano due aspetti inscindibili dell'unica sapienza soprannaturale, come le persone distinte del Verbo e del suo Spirito. Dio è carità e chi rimane nella carità rimane in Dio e Dio in lui (Giov., 4, 16).

La Verità e la Carità in questo sublime significato si rendono reciprocamente testimonianza, perché l'una è nell'altra. Chi ha questa Verità ha con essa la Carità che l'adempie, e chi ha questa Carità ha la Verità adempiuta.

Pertanto l'opera della sapienza cristiana consiste nella carità esercitata nella verità. Si può anche dire che essa consiste nell'amare la verità,

che, senza questo amare, in noi è perita.

Verità e carità sono coestensive: la carità si estende quanto la verità. Come la verità, infinita nel suo germe, nei riguardi dell'uomo è limitata nella sua attuazione ed esplicazione, così la carità.

Mentre l'amore oggettivo naturale a stento si regge e perché il suo oggetto è meramente una idea e perché è combattuto dal violento e disordinato amore soggettivo, la carità, che trova e possiede il fine assoluto dell'amore, che è Dio. Uno e Trino, è l'assoluto amare, l'assoluto volere bene, perché è veramente capace di volere un bene assoluto e infinito. Difatti il cristiano conosce e ama il Bene Infinito in sé, negli uomini nei quali Esso dimora, e in quelli nei quali può dimorare e sono quanti vivono in terra. In questo modo la carità di Cristo prende le forme della fraternità, per la quale si amano di un amore pieno di sacrificio tutti quelli nei quali già vive Cristo, dell'umanità, per la quale si amano gli uomini, perché non avendo ancora Cristo lo possono e lo debbono avere.

L'uomo senza la luce della rivelazione aveva scoperto in sé la legge che comanda in modo assoluto un bene assoluto: la legge del bene. Scoperto, mediante la rivelazione, il Bene assoluto, trovò che Esso è la legge perfettamente attuata. Possedendo questo Bene il cristiano non sente più l'eteronomia della legge, mentre ne ha in sé l'attuazione. Egli può dire con S. Agostino: «*Ama et fac quod vis*». Ecco l'unico sano volontarismo. La legge della carità è il coronamento della legge del bene. «*Non veni solvere sed adimplere*» (Mt. 5, 17). Però quando spunta la carità, la legge astratta si rende superflua. Non, quindi, la legge della carità, ma la legge e la carità.

P. B.

GUARDANDO ALL'AVVENIRE

Si è parlato al Congresso di un problema vivo, che tocca ognuno di noi in un giorno che può essere vicino o lontano, ma è sempre presente e non può trovarci impreparati indecisi tentennanti. E' così quando viene il momento della laurea, più generalmente quando viene il momento in cui questa vita universitaria e fucina non è più tutta la nostra vita; è solo una parte o forse solo un ricordo, un passato. La realtà ora è questa: ci si para dinanzi l'avvenire e il più delle volte lo si vede sconfinato e vuoto, troppo incerto ancora, troppo povero e sciato per quegli ideali che abbiamo sognato, troppo lontano e quasi inafferrabile per avere la pazienza e la costanza d'arrivarci. C'è un momento, e forse più d'uno, nella vita di ogni uomo in cui più fortemente ci si sente incapaci, e allora si pensa perché non dovrebbe continuare questa nostra vita all'Università, così comoda ancora, anche se talvolta bisogna lottare, così sicura soprattutto, chiara e, quel che più conta, già individuata, già segnata. Ma viene il tempo in cui bisogna cambiare, in cui forse si è più soli. Ripensiamolo insieme questo tempo che per tutti viene e sarà un momento preciso, grave, decisivo: sarà la scelta della nostra vita, più che spesso di tutta la vita fino all'ultimo giorno.

Può darsi che ci si butti, appena usciti d'Università, nella professione che in parte si è già scelta fin da matricole, ma così, senza troppo pensarci, trovando, esser pratici bisogna, il posto meno scomodo. Le cose dette o pensate in passato sono piccole povere utopie di menti che avevano il tempo di fantasticare, perché la vita non urgeva con le sue esigenze. Ora non più. Si vivrà onestamente perché tanto il cristianesimo, in fondo, è una cosa che fa anche bene, ma non bisognerà badare del resto troppo al sottile; sarebbero guai, forse. E passeranno i primi anni così, chiusi in una scatola che a mettere fuori il viso si potrebbe prendere qualche maiallo, e a poco a poco, silenziosamente, insensibilmente, se ne vanno quelle «fisme» che negli anni universitari sono stati un po' la nostra vita e il nostro modo di ragionare. La vita diventa un dovere, un susseguirsi di doveri piccoli e grandi, compiuti senza troppo entusiasmo e senza troppa fatica, quasi per abitudine, forse più per tradizione. La vita è fatta così: tutto si ripete nella vita, nella professione, in ogni uomo; si può sapere già come andrà a finire, se non capitano incidenti. E se capitano si sapranno superare col tempo e con la pazienza, in un modo o nell'altro; del resto non c'è da im-

pressionarsi, possono capitare a tutti, non è vero?

Può darsi che, usciti d'Università, ci si senta nel vuoto. Ronzano ancora alle orecchie le cose dette e ridette, ritornano più spesso alla mente le belle prospettive pensate e vagheggiate, il proprio avvenire costruito dentro di sé. Ma è proprio così questo futuro che si avvicina? O forse bisogna cambiare idea, mutar parere; la via è un'altra, chissà quale, chissà quando; e forse è stato tempo perduto quello in cui si costruiva, ma sul vuoto, perché ora è tutt'altra cosa. Smarrimento di fronte a queste contingenze nuove, dubbio per troppe vie che ancora si parano innanzi (ma non si era già scelto entrando all'Università?...), paura che non sia quella la strada; quale sarà il punto di appoggio e di partenza? Allora era facile: vivere bene quegli anni di studio universitario; ora sembrerebbe altrettanto facile: vivere bene la vita della professione. Ma quale sarà, che ancora non la conosciamo e forse l'esperimento potrà essere tutt'altra cosa? E' un periodo di crisi, coscienza o no, evidente o meno, che variamente ci opprime e si fa sentire in noi. Periodo grigio dove tanti pensieri si accavallano confusi e non si sa neppure più quali siano le nostre idee. Allora si attende, che l'orizzonte si rischiari da sé, che si intraveda, almeno un po', la meta. Oppure si cerca la strada affannosamente perché il tempo passa e troppe cose sovrastano e bisogna risolvere.

Può darsi ancora che la via, usciti d'Università, sia chiara e segnata. E allora, perché tanto pensare, basta buttarsi a capofitto e sommersi in questa nostra nuova vita, ed esperimentarla fino in fondo e viverla nella sua interezza. Cambia qualche cosa, ma non molto, tutto rimane come prima, press'a poco. Basta saperla prendere la vita: che bisogno c'è di darsi delle nuove arie se possiamo continuare a tenere le nostre belle abitudini e passar sopra a tante cose che, in fondo, non hanno importanza. L'interessante è che si possa andare avanti bene; perché tanto affannarsi? Anche la professione è un'altra Università; ci saranno, sì, altre cose, la carriera, la famiglia forse, i figli da educare, i colleghi da superare, il patrimonio, se c'è, da aumentare, e se non c'è, da farsi; ma sono tutte cose previste e già fissate, quasi alla loro scadenza. Non c'è nulla di nuovo, e ci si può tenere gli stessi ideali che anche quelli vanno bene e si può anche fare bella figura. E si guarderà un po' dall'alto in basso gli altri, quelli che ancora cer-

cano e non sanno dove e come dirigersi e quelli che hanno del tutto mutato parere. Hanno sbagliato, gli altri, per fare troppe cose; non c'è che da continuare; la vita viene avanti da sé e la si supererà di volta in volta, è già risaputo, fin dal principio.

Pure ognuno di noi che questo momento, benché forse vicino, deve ancora provare, sente che non può essere così soltanto, un momento di crisi o di disorientamento, di difficoltà o di amarezza, di dubbio o di smarrimento, di dimenticanza o di abbandono.

Sa bene che anche queste cose verranno, come in ogni cosa nostra c'è sempre qualche nota stonata per quegli esseri limitati che siamo. Ma se verranno non potranno essere le sole, ma quelle che, se rendono un po' sciupato il momento, ci fanno meglio intendere le possibilità vere e buone. Noi siamo convinti ora di tante cose; anche di questa: che potremo continuare a tenerle le nostre convinzioni. Che non sono fantasie le nostre, o fisme, e nient'altro; che non costruiamo sul vuoto perché la vita professionale sarà un'altra cosa oppure non si avrà troppo da cambiare; che non ci sarà bisogno di dar luogo ad affanni, ma nemmeno abbiamo la sicurezza della nostra via. Solita strada mediana, potrà dire qualcuno, che è strada mediocre; né questo né quello, un po' di questo e un po' di quello. Non è così: è un punto di vista più elevato dove si notano con più facilità le esagerazioni particolari, i punti di vista troppo meschini e si ha una visione più larga, più sintetica, più completa.

Sappiamo che alcune cose non potranno mutare perché vorrebbe dire dimenticare quello che è stato tutto per noi nel periodo universitario, rinunciare al patrimonio più caro e più valido. Rimarrà in noi come ora (più che ora, che gli orizzonti saranno più vasti e i desideri più larghi), un'ansia di bene, di metter le cose nel giusto valore, di dare ad ognuna un posto, il suo posto da custodire con amore e con umiltà, di sentire che tutte hanno un senso e che ogni cosa piccola o grande (anche, sì, quelle che sembrano più banali, vorrei dire, quasi inutili) merita di essere vissuta e valorizzata come le piccole e grandi cose di oggi. Rimarrà in noi questo senso che la Fuci continua non nelle sue forme esteriori ed organizzative (questo no, che sarebbe male) ma in ciò che ha di più vero e di più profondo, e che sappiamo stimare solo ora, troppo tardi, allorché le forme quasi ci mancano (e

XII Settimana di Studio

3 - 8 GENNAIO 1940-XVIII

Mercoledì 3

- Ore 8,— S. Messa in S. Apollinare.
» 9,30 — Inaugurazione - Lezione introduttiva al corso di religione: «*Introduzione allo studio della morale cristiana*».
» 11,— 1^a Lezione di liturgia
» 16,— Adunanza in preparazione al tema della Giornata Fucina: «*La verità nella vita*».
» 18,— Relazione introduttiva sul tema di Missiologia: «*Le missioni cristiane di fronte alle diverse forze culturali*».
» 19,— Meditazione e Benedizione.

Giovedì 4

- Ore 8,— S. Messa in S. Apollinare.
» 9,30 — 1^a Lezione di filosofia.
» 11,— Relazione Generale: «*Concezione cristiana della professione*».
» 16,— Adunanza per gli Assistenti: «*Il metodo di insegnamento del Corso di religione su la morale cristiana*».
» 17,— 2^a Lezione di liturgia.
» 19,— Meditazione e Benedizione.

Venerdì 5

- Ore 8,— S. Messa in S. Apollinare.
» 9,30 — Adunanze formative: (Universitari) *La vita come dono e come dovere*. (Universitarie) *L'universitaria cattolica di fronte agli atteggiamenti della vita femminile moderna*.
» 16,— 2^a Lezione di filosofia.
» 18,— 3^a Lezione di liturgia.
» 19,— Meditazione e Benedizione.

Sabato 6

- Ore 8,— S. Messa in S. Apollinare.
» 9,30 — Adunanze di facoltà:
Lettere: *L'insegnamento delle lettere nella scuola e nella vita*.
Diritto: *Il problema del valore del diritto naturale*.
Medicina: *Il problema del libero arbitrio in medicina*.
Scienze Fisiche: *L'atomismo di fronte alla concezione scolastica*.
Ingegneria: *Influenza dell'insegnamento universitario sulla vita morale e religiosa dell'allievo ingegnere*.
Economia e Commercio: *Il salario problema umano*.
Farmacia: *Necessità di una cultura biologica per il farmacista*.
Pomeriggio: Gita - Meditazione e Benedizione.
Adunanza per gli Assistenti: «*L'opera dell'Assistente per l'indirizzo della vita morale dell'universitario*».

Domenica 7

- Ore 8,— S. Messa in S. Apollinare - Mattina libera per Udienze e Visite.
» 16,— 4^a Lezione di liturgia.
» 17,30 — Valore dello studio di facoltà.
» 19,— Meditazione e Benedizione.

Lunedì 8

- Ore 8,— S. Messa in S. Apollinare.
» 9,30 — 5^a Lezione di filosofia.
» 11,— Relazione Generale: *La Fuci e la vita cristiana nell'Università*.
» 17,— Assemblea Federale: Relazione generale - *La collaborazione dei dirigenti* - Relazione della Presidenza - Discussione di Problemi organizzativi.
» 19,— Meditazione - Funzione religiosa di chiusura.

sono state esse forse che finora ci hanno un po' impedito di ben comprendere e amare, come merita e si dovrebbe, la Fuci; la Fuci che continua facendoci amare ogni cosa perché tutte portano, non importa se non si vede subito, il sigillo divino del Creatore, perché tutte hanno questa grande possibilità di rendere santa la nostra giornata e la nostra vita se noi sappiamo vedere in esse qualche cosa che superi il loro contingente significato per porle in un piano più vasto e più alto ove tutto si incentra nel Cristo che redime e che santifica, e assume un senso eterno di verità e di vita. Rimarrà in noi un anelito di giustizia sempre più forte e insistente via via che passerà il tempo e aumenteranno le occupazioni e le responsabilità e si dovrà mettere la fede a prova dura per non esser costretti a credere che i violenti hanno la meglio e la forza decide del diritto, nuova e sempre vecchia morale informatica. Ma muterà qualche cosa perché più non avremo, forse, una famiglia che vigila e ci assiste, un'Università con i suoi ordinamenti e le sue istituzioni; la Fuci con le sue attività, e neppure alcun'altra cosa che abbiamo creduto finora un soporifero, ma al momento in cui manca lo sentiamo e ce ne rammarichiamo. Ma saremo soli, soli in questa lotta di fronte alla vita, di conquista della vita, soli nei primi, più difficili momenti in cui le cose nuove hanno un aspetto strano e pieno di incognite. Acquistano allora senso le cose che ora ci sembrano idealità e teorie: coscienza sociale, amore alla professione, dovere di verità e di giustizia, moralità professionale. Ci sembravano cose semplici evidenti; ora

sono la vita, e come sempre, come tutto, una cosa dura perciò, che bisogna superare a forza e con costanza senza facilonerie e ottimismo, ma senza dubbi altresì e senza titubanza.

Come vecchie e nuove della vita futura; vecchie nella sostanza e nuove nella forma. Dovrà essere questa la nostra preoccupazione: ritrovare sotto la cortecchia della novità l'esperienza del passato e di questa nostra vita giovane che ci ha già insegnato molte cose, tutto forse se abbiamo saputo non fermarci alla superficie ma scendere più giù in una comprensione più intima e più ricca. Ricercare sotto le forze nuove le esperienze di tutti i giorni, le stesse preoccupazioni, le stesse difficoltà, gli stessi bisogni. Cambiano nome ma restano le stesse cose.

Per questo sarà ancora vecchia e nuova la vita di domani, e la preparazione di oggi sarà preparazione vera e porterà vantaggi reali se la vivremo pur nella pienezza di questa vita universitaria con gli occhi fissi nell'avvenire dove torneranno le stesse cose a dirci le stesse parole a farci sentire gli stessi ammonimenti. La vita può essere sì un circolo chiuso dove ci si ripete e ci si ritrova; ma al centro c'è un Assoluto che tutto impenna e rinnova e innalza, anche le cose vecchie perché vuol farcele rivivere con nuovo amore.

Si dovrebbe parlare di tante, troppe altre cose; riprenderemo forse un'altra volta; ma attendiamo che anche altri discorra qualche cosa in questa revisione della nostra vita che si prepara al domani.

f. d. a.

Il nuovo Codice

Anche le disposizioni riguardanti la successione dei figli naturali sono state notevolmente migliorate rispetto al Progetto preliminare, dettandosi norme che rifuggono sia dalla eccessiva larghezza di quel Progetto verso tali figli, larghezza pregiudizievole agli interessi della famiglia legittima, sia dall'ingiustificato rigore del Codice del 1865.

E' evidente quanto sia arduo in questa materia il compito del legislatore, il quale deve tener presenti i supremi principi della giustizia naturale, e insieme i vantaggi o gl'inconvenienti pratici che possono derivare dall'una o dall'altra norma. A parte poi l'indebolimento degli istituti della famiglia legittima che può derivare da ogni eccessiva agevolazione a favore dei figli naturali, il legislatore, specialmente, in materia di diritti a contenuto patrimoniale, non può non preoccuparsi dei danni che possono in concreto venire ai figli legittimi; infatti ogni aumento di favore concesso ai figli naturali, si risolve in una diminuzione dei giusti interessi della prole legittima. Perciò si può facilmente ammettere una maggiore larghezza a favore dei figli naturali, in materia di successione, quando essi non concorrano con i figli legittimi.

Del resto la esclusione dei figli naturali non riconosciuti dai diritti successori (come dagli altri diritti patrimoniali famigliari), e la diminuzione di tali diritti nel caso di prole riconosciuta, non è un'ingiustizia verso di essi, perchè, come insegna San Tommaso (*Summa theologiae*, suppl. q. 68 a. 2), non li priva di ciò a cui hanno diritto, ma di ciò a cui avrebbero diritto se fossero nati da valido matrimonio, ossia se appartenessero alla famiglia legittima del *de cuius*; come non è un'ingiustizia se a colui che non nasce figlio del Re viene negata la successione al trono.

Vediamo dunque le principali disposizioni riguardanti i diritti successori dei figli naturali.

La quota di riserva a favore dei figli naturali riconosciuti o dichiarati, come abbiamo già accennato, è stabilita nel nuovo Codice in un terzo del patrimonio del genitore se questi lascia un solo figlio naturale, e nella metà se i figli naturali sono due o più (art. 85). Quando il defunto lascia figli legittimi e figli naturali, la quota di patrimonio complessivamente riservata è di due terzi; e su tale quota ogni figlio naturale consegue la metà della porzione che consegue ciascuno dei figli legittimi, purché complessivamente la quota di questi ultimi non sia inferiore al terzo del patrimonio (art. 87). Altre norme poi riguardano il concorso di figli naturali con il coniuge, con o senza figli legittimi (art. 88), e il concorso di ascendenti legittimi e figli naturali (art. 91-92).

Quanto alla successione legittima dei figli naturali (riconosciuti o dichiarati), è stabilito che, se essi concorrono con i figli legittimi, conseguono la metà della quota che conseguono i legittimi (*quota facti*), purché complessivamente la quota dei figli legittimi non sia inferiore al terzo dell'eredità (art. 120). Se concorrono con gli ascendenti o con il coniuge del genitore, i figli naturali conseguono due terzi dell'eredità; se concorrono ad un tempo con gli ascendenti e con il coniuge, conseguono cinque dodicesimi (art. 121).

In mancanza di discendenti legittimi, di ascendenti e del coniuge del genitore, i figli naturali succedono in tutta l'eredità (art. 122). E' infine regolata la successione del figlio naturale all'ascendente legittimo immediato del suo genitore (art. 123), e la successione dei genitori al figlio naturale (art. 124-125).

Una notevole disposizione, che, se sarà applicata con la dovuta avvedutezza, potrà talvolta essere molto utile, è quella dell'art. 126, che, ai figli naturali non dichiarati né riconosciuti, ma la cui filiazione risulti in determinati modi, dà diritto ad un

assegno vitalizio, il cui ammontare dovrà determinarsi in proporzione delle sostanze del genitore e del numero e della qualità degli eredi, senza che peraltro possa mai superare l'ammontare della rendita della quota a cui i figli naturali avrebbero diritto, se fossero stati dichiarati o riconosciuti (cfr. anche art. 140).

Sono infine da ricordare i limiti che gli art. 138-139 stabiliscono alla capacità dei figli naturali di ricevere per testamento. E', tra l'altro, stabilito che, se vi sono discendenti legittimi, i figli naturali riconosciuti o dichiarati non possono ricevere per testamento più di quanto avrebbero ricevuto se la successione si fosse devoluta in base alla legge; e un simile limite è disposto per i figli naturali riconoscibili, ma non riconosciuti, quando però la filiazione risulti in uno dei modi stabiliti (art. 138). Per i figli naturali non riconoscibili, la cui filiazione risulti in uno di quei modi, i limiti alla capacità di ricevere per testamento sono ancora maggiori (art. 139). Tutti questi limiti, com'è evidente, valgono anche se oltrepassando non si intaccerebbe la quota di riserva che la legge stabilisce a favore dei discendenti legittimi, e degli altri legittimari.

(Continua).

PIO CIPROTTI



Disegno di Vincita

Idee sui fondamenti della matematica

Abel lasciò detto che bisogna enunciare ogni problema in modo da poterlo sempre risolvere, in modo cioè che non contenga ostacoli intrinseci al problema stesso e insormontabili in qualunque tempo e per qualunque persona. Si può osservare che la massima di Abel applicabile nella matematica, non lo può essere in alcun'altra scienza positiva dove l'impossibile (o il creduto impossibile) di oggi è una realtà di domani, come il progresso scientifico in tutti i campi abbondantemente dimostra. Che cosa è dunque che diversifica la matematica dalle altre scienze e le dà un carattere assoluto e universale? Conviene rifarsi ai fondamenti: la citata massima del sommo matematico norvegese ci offre l'occasione di prendere le mosse dall'ipotesi matematica.

Nel suo ultimo lavoro (1) G. Loria pone, come asserzione della verità della sentenza abeliana, due problemi tipici per essere stati da secoli presi d'assalto inutilmente per trovarne la soluzione, e così: l'ipotesi di Fermat e la legge (più propriamente ancora ipotesi) di Goldbach.

Dice Fermat: «se n è un numero intero maggiore di 2, non esistono tre interi x, y, z tali che si abbia $x^n + y^n = z^n$ ». Aggiunge Loria: «se quattro tali numeri esistessero questa proposizione non sussisterebbe e sarebbe spiegato il perché della vanità degli sforzi fatti per dimostrarla; non essendo ancora stati trovati risulta evidente che la questione attorno a cui tanti si affaticarono fu mal posta». Dice Goldbach: «Ogni numero pari è somma di due numeri primi». La verità di tale enunciato fu riscontrata in un immenso numero di casi, ma la dimostrazione non è stata trovata e non potrà mai esserlo se l'enunciato non è conforme al vero. Queste due questioni possono darci già qualche indicazione che l'ipotesi nella matematica assume ben diverso carattere che l'ipotesi nelle scienze sperimentali. In questo secondo caso infatti si tratta di un momento del processo induttivo dalla conoscenza scientifica (interpretazione che è ricerca della causa e induzione della legge) con l'avvertenza che l'esperienza stessa dovrà verificare la veridicità o meno dell'ipotesi posta: quando le verifiche concordano con fatti già noti o con leggi ormai determinate si potrà affermare che l'ipotesi è vera e si può, con opportune cautele e forse qualche ritocco, trasformare in nuova legge. Per la matematica le cose vanno altrimenti, ma si è soliti indicare col nome di ipotesi quello che in un problema o in un teorema si deve dimostrare (e comunemente si dice tesi). Quest'affermazione urta evidentemente contro i due problemi (e non sono gli unici) che abbiamo citato. Difatti si hanno due possibilità, come si è detto: o l'esperienza (e cioè l'esame di un certo numero di casi) ha portato a conclusioni opposte a quelle ipoteticamente

formulate e allora l'ipotesi cade al suo nascere perché è stato frutto o di fantasia o di troppa fretta o di qualche errore (2); oppure l'esperienza fatta su un numero molto grande di casi (e si può continuare a provare e a riprovare) non ha portato ad alcuna conclusione contraria e allora questo non significa ancora nulla; perché nella matematica ha valore soltanto la dimostrazione più generale, quella cioè valida allorché si possa alle variabili sostituire qualunque numero e non quelle che si basano su un numero sia pure stragrande di casi risolti. Non bastava, ad es., aver trovato in un numero grande quanto si vuole di casi che le equazioni di grado superiore al 4° non erano risolubili con sole funzioni algebriche; bisognava dimostrare, come fecero Ruffini e Abel applicando la teoria delle sostituzioni di Galois, l'irrisolubilità algebrica della equazione più generale di grado superiore a quattro. Un altro esempio: non bastò che per molti secoli matematici anche illustri si affannassero inutilmente sulla quadratura del cerchio con gli strumenti euclidei per dimostrarne l'impossibilità; bisognò che si dimostrasse la trascendenza e quindi l'irrazionalità del numero (Lindemann) e la conseguente impossibilità di costruirne il relativo segmento: solo allora si comprese l'impossibilità degli sforzi per risolvere un problema insolubile. Al di fuori di queste due possibilità resta la massima di Abel che si può veramente applicare anche ai due ultimi casi citati: infatti se invece di affrontare il problema della risoluzione algebrica delle equazioni di grado maggiore di 4 si fosse cercato a quali categorie di funzioni dovevasi ricorrere per risolvere dette equazioni, si avrebbe girato l'ostacolo dato da una condizione restrittiva (l'algebricità delle funzioni risolventi) e a cui non potevasi soddisfare; e se invece di cercare la quadratura del cerchio con i mezzi soliti si fosse cercato in che modo si può tracciare una curva trascendente, oppure si fosse cercato se realmente il problema poteva affrontarsi solo con riga e compasso, assai prima si sarebbero risparmiati tentativi infruttuosi. Non si vuol dire con questo che i tentativi, comunque fatti, non sono e non siano stati utili; è proprio forse da molti insuccessi che ne è venuto un più rigoglioso ridestarsi della matematica (3); solo si sottolinea il fatto basilare che l'ipotesi nella matematica non giuoca lo stesso ruolo delle scienze positive, anzi presenta caratteri del tutto differenti e cioè:

1) - anche ammettendo, il che non è indiscutibile, che l'ipotesi nella matematica corrisponda a quella parte del teorema o del problema comunemente chiamata tesi, mentre nelle scienze fisiche è sull'ipotesi che si costruisce e quindi essa ha un valore (probabile, esistenziale, euristico, attuale, potenziale, ecc.) nella matematica questo valore viene a man-

care in quanto non si può costruire se non quando tale presunta ipotesi sia stata, in tutta generalità, dimostrata e sia quindi già patrimonio certo assolutamente e universalmente valido.

2) - nelle scienze positive, come abbiamo visto, l'ipotesi è una supposizione che attende d'essere convalidata e intanto serve come provvisoria spiegazione dei fatti; mentre nella matematica e la verifica ha un carattere nettamente diverso (dovendo essere assoluta e universale, non semplicemente oltremodo numerosa) e l'ipotesi non serve ad alcuna spiegazione di questione o problemi o teoremi affini o analoghi.

3) - mentre l'ipotesi nelle scienze sperimentali è la base di qualunque procedimento scientifico (in quanto ogni legge ha passato lo stato di ipotesi e sottostato in precedenza alle verifiche e alle conclusioni) non sembra che ciò si possa dire per la matematica che si amplia secondo metodi ben determinati e un processo logico indipendente e dove l'intuizione (a cui si può, in un certo senso, allacciare l'ipotesi nelle scienze positive) è tutt'altra cosa che la formulazione di un problema che si deve risolvere.

4) - mentre le ipotesi nelle scienze fisiche hanno riguardato nella gran generalità problemi perennemente discussi (la costituzione della materia, l'atomo, ecc.) cercando di spiegarli in modi diversi e continuamente modificandosi, questo non si nota nella matematica dove, a detta di Abel e in seguito ai numerosi esempi riportati, il compito principale è di fissare i limiti di un problema e di non porre difficoltà intrinseche e perciò insuperabili.

Quest'ultima osservazione ci porta perciò a concludere che a base della costruzione matematica sta non l'ipotesi, nel senso comunemente accettato di supposizione o di interpretazione, ma piuttosto la *definizione* nel senso di delimitazione delle proprietà e delle caratteristiche di un dato ente, in quanto il matematico non può creare nulla né aggiungere alcuna proprietà a quel dato ente, ma solo determinare le proprietà oggettive e fissarle, e dare a questo dato ente, molto ben identificato nelle sue caratteristiche, un nome. La definizione considerata come l'ipotesi matematica ci apre la via allo studio della basi su cui si fonda la matematica.

FRANCESCO D'ARCAIS

Libri ricevuti

BONTEMPELLI MASSIMO: *L'avventura novecentista*. Ed. Vallecchi. Firenze, pp. 554, L. 20.

CRISPOLTI Filippo: *Pio IX, Leone XIII, Pio X, Benedetto XV, Pio XI* - Ricordi Personali. Ed. Garzanti, Milano, 1939, pp. 241, L. 10.

BORGHINO SAC. GIUSEPPE: *L'impiego cristiano della vita*. Ed. A.R.C.E., pp. 160, L. 3.

Tradizione del Canto Gregoriano

La fede in alcuni particolari valori di ordine più che altro d'ascetico, ma sempre positivi e costruttivi insiti nella tradizione storica, a più di un secolo dal noto «tradizionalismo» inauguratosi in Francia con Bonald e Lamennais, ha ormai per noi latini un significato sì profondamente necessario ed umano da non potersi più rinnegare.

Noi siamo, quindi, prepotentemente portati a considerare senz'altro come legittime le forme e le istituzioni artistiche o spirituali in genere o politiche dovute alla tradizione storica: ed intendiamo in essa il complesso dei fatti storici legati da un loro nesso logico e da una netta e determinata unità interna.

E' sotto tale nuova luce, per essere cioè scaturigine di una feconda tradizione musicale e spirituale, che dobbiamo oggi guardare con occhio nuovo al canto Gregoriano.

Uno studio esegetico, per quanto sommario, ci mostrerà che il canto Gregoriano ha forse qualcosa più che non semplici contatti con le musiche di altri popoli. E' ancora controversa la questione di una dipendenza tra melopea gregoriana e bizantina, ma che vi siano moltissimi elementi comuni tra melopea ebraica e gregoriana, ciò è indubbio. Si sa infatti come gli ebrei conoscessero lo stile sillabico e quello melismatico, e come la trama delle loro scale e delle loro composizioni venisse intessuta, generalmente, col *diatonismo*. Nè è improbabile che tra gli ebrei fosse in uso la forma responsoriale. Assai più evidente risulta questa identità per quanto riguarda il rituale dell'attesa e quello ebraico, nè si può lasciare inosservato l'esempio, ormai classico, riportato dal Fleischer: di un recitativo gregoriano cioè che presenta analogie evidenti con una melodia in uso presso i giudei dello Yemen (*Fleischer - Neumen studien - Leipzig 1897*).

Quantunque si possa ragionevolmente dubitare che la melodia ebraica si sia conservata intatta, anche se venga pur ora trasmessa per tradizione orale, Wagner ammette senz'altro una netta dipendenza del recitativo gregoriano da quella melodia. Altrettanto per quanto riguarda la musica greca. Non è infatti difficile trovare una strana somiglianza tra la intonazione della cosiddetta canzone di Tralles (Epitaffio di Seikilos - I sec. p. Chr.) e quella dell'antifona «Hosanna Filio David» (Ferretti).

Alcuni credono poi che l'antifona, nella salmodia gregoriana sia «una trasformazione del preludio strumentale usato come intonazione nei canti e soprattutto negli inni greci (Gevaert)»; è noto del resto come l'Inno cristiano possa vantare la sua diretta filiazione dall'inno greco-latino, e per la sua struttura, e talvolta persino per il tema melodico. Come si vede, da un punto di vista strettamente tecnico, il canto gregoriano ha origini assai eterogenee, che potrebbero far pensare ad una forma d'arte ibrida. Ma il valore della musica gregoriana consiste appunto in questo: nell'aver saputo cioè rendersi interprete fedele del valore unificatore del cristianesimo, che accetta quel che trova in ogni tempo ma dà a tutto un tono così profondamente e sinceramente unitario da assorbirlo e crearne una sua propria forma di estrinsecazione espressiva. V'è intanto in tutta la musica gregoriana un fondamentale postulato di unità spirituale che importa necessariamente una unità di forme anche esteriori. La liturgia medievale, infatti, ha profondissime espressioni in senso della religiosità.

Religiosità era allora, per la liturgia e per la vita, Sintesi in Dio cioè ritorno di tutti i diversi valori a Dio. Nel caso concreto del canto gregoriano, questa elevazione di un turbamento umano avviene mediante lo assorbimento dei valori costitutivi in un tono fondamentale dove, immutati nelle loro varie significazioni, assumono una specie che tra loro li ragguaglia e

ne esprime il senso e la Causa primissima. (Questa dialettica si può indicare come ritorno finale alla Sintesi causale [Dio] attraverso l'analisi ovvero come intrinsecazione musicale).

Abbiamo dunque tre stadi che, avvisiamo, bisogna trattare sempre in vista di un relativo concreto: ispirazione primigenia di un sentimento religioso, elementi umani per sé presi, ma già trasfigurati in arte, Sintesi dei termini precedenti, in funzione di un acquietamento artistico-religioso, che si realizza appunto nell'opera d'arte compiuta. Questi tre termini in essa stessa si possono distinguere, ma solo l'ultimo ci svela il suo intimo e reale significato unitario.

Concludendo, una parola sola ma profonda e piena di bellezza ci trasmette l'antica arte musicale cristiana: *Unitas*.

Eredità artistica ed anche umana, eredità di arte superiore, di arte universale.

FEBBO CENSORI

Tra i Libri

R. FÜLÖP - *Come fu vinto il dolore*. Enrico Hoepli, Milano, pagg. X-483, L. 28.

In questo libro che fa la storia di una delle più grandi invenzioni della scienza umana, l'autore comincia a parlare del primo grido di dolore del mondo, a noi noto, tramandatici da un Re Assiro, e ci dice di tutti i tentativi, purtroppo vani, degli antichi medici e chirurghi, per i quali era una vera affezione il dover assistere alle sofferenze dei pazienti. Accenna poi, tra tanti sistemi anestetici usati nei secoli, alla superstitazione, che pure ha tentato di portare il suo contributo, ma inutilmente; agli alchimisti, ad un primo risultato ottenuto dal chirurgo di Montecassino nella prima metà del secolo XIII, e che un cronista del tempo ci ha narrato: dovendosi fare l'amputazione di una gamba all'imperatore Federico II, il chirurgo fece odorare all'imperatore una spugna imbevuta di mandragora, giusquiamo ed oppio e questi si addormentò profondamente e rimase insensibile al dolore. Altri tentativi sono stati fatti, ma solo nell'800 si riuscì a trovare le sostanze per l'anestesia. Lo sviluppo degli studi sulla chimica dopo la rivoluzione Francese portò alla scoperta di composti chimici anestetici. Le prove in Europa furono molte, ma all'America spetta il merito di aver fatto la prima operazione indolora con anestesia con l'etere. Il 16 ottobre 1846 il dottor Morton, dentista di Boston, al General Hospital, per la prima volta, alla presenza di tutti i medici della città dimostrò in un'operazione il valore dell'anestesia, grande scoperta che lo ha reso benemerito dell'umanità. A questo punto il libro parla delle sofferenze patite da quello che è stato, pochi giorni dopo la sua tragica morte, proclamato il più grande benefattore dell'umanità. Il libro chiude accennando ad altri metodi anestetici venuti dopo la grande scoperta di Morton.

La storia di Morton, dei suoi precursori, dei suoi emuli e rivali forma la parte centrale del libro che si legge con molto piacere, che avvince come un romanzo. E' questo un libro bellissimo che può essere di grande aiuto a medici e studenti nello studio della anestesia e della storia della medicina, così pure utile la vasta e scelta bibliografia in esso contenuta.

francesco de vincentiis

Natale in montagna

Dal giorno 26 c. m. al giorno 10 gennaio 1940 verrà aperta la Casa «P. G. Frassati».

La retta è fissata in L. 25.—giornaliere, compreso vitto, alloggio in stanze riscaldate a 2 o 3 letti, servizio e tassa di soggiorno.

La corrispondenza fino al 24 c. m. va indirizzata a:

Direzione Casa «P. G. Frassati» Trento - Via Roma, 50

dopo il 24 c. m.

Direzione Casa «P. G. Frassati» Campitello di Fassa (Trento)

ORIENTAMENTO BIBLIOGRAFICO per lo studio della morale

La morale è oggi sempre più compresa e considerata come una scienza che si fonda sulla vita e alla vita si applica. Palesa perciò l'esigenza di libri che sappiano non solo manifestare un'arida precettistica, ma siano aderenti agli spiriti. Ed è pure interessante osservare che di questo desiderio hanno saputo tener conto parecchie opere pubblicate in questi ultimi anni.

Evidentemente, non si può fare della morale una serie di casi concreti se non si è dapprima insistito nel porre in rilievo le necessarie premesse teoriche. Ma anche queste debbono essere espresse in modo tale da non apparire avulse e staccate dalla vita. Di questi criteri si vuole tener conto in questa breve nota.

E' consueta la distinzione tra morale naturale e morale cristiana — la seconda integra la prima sorpassandone largamente la portata, ma pure comprendendola in sé. Utile perciò lo studio della premessa filosofica della morale. Molti libri vi sono che possono essere di aiuto in questo approfondimento: libri di diversa portata e importanza. Da semplici letture che prendono in esame le caratteristiche fondamentali della morale vera nel confronto delle altre morali a opere più compiute e sistematiche. Tra le prime è da ricordare il breve, ma chiaro volume del SEMERIA, La morale e le morali (Firenze 1931) che prendendo lo spunto da alcuni studi di indole storica sul rapporto tra morale cristiana e morali pagane, ne trae occasione per una precisazione sul carattere della vera morale. Più filosofico, e più saldamente inquadrato dal punto di vista teorico, il volume del GILLET, La Morale et les Morales (Desclee 1935), che vale come un primo orientamento per una conoscenza del punto di vista della filosofia di S. Tommaso in ordine alla Morale.

Il tema, così vasto e interessante, che riflette la desiderata aderenza di un'etica che sia fondata sulla metafisica è espresso pure in altri libri che giova segnalare. Dal volume del SARTILLANGES, Les grandes thèses de la philosophie tomiste (Bland 1928), che tratta dell'attività umana in un ricco e sintetico saggio a quello molto più immediato nella sua portata, del GILSON, St. Thomas d'Aquin, nella collezione «Les moralistes chrétiens».

Si passa così, quasi insensibilmente, alle opere più vaste che debbono essere soprattutto di consultazione. Tipica, a questo riguardo, quella ben conosciuta del CATHREIN, La filosofia morale (Ed. Fiorentina, 2 grossi volumi) che si presenta come una tra le più complete che si hanno sull'etica naturale.

Un inquadramento filosofico della morale, tenendo conto di questi dati, può dirsi sufficiente a chi non voglia fare di questi studi argomento di una indagine più particolare.

Ma giova ricercare che per uno studio della morale che sia veramente significativo non si è in tal modo che al preludio dello svolgimento ulteriore.

Mai forse come oggi si è sentita l'esigenza di far vedere come dal Cristianesimo e nel Cristianesimo prenda origine e si manifesti la morale. Onde da un lato il desiderio di avvicinarsi al pensiero di Cristo e alla sua vita, dall'altro quello di esprimerlo in modo del tutto comprensibile e attuale dinanzi alla cultura e alla vita contemporanea.

Chiara espressione di questo atteggiamento è il ben noto volume di Mons. MONTINI, La Via a Cristo (Studium 1931) in cui, nell'ambito di schemi di lezioni, si ha non solo una presentazione della morale cristiana e dei suoi più importanti temi, ma insieme il collegamento di questa in una prospettiva vasta e viva di idee, di suggerimenti, di ulteriore desiderio suscitato in chi legge di conoscere meglio l'argomento, esposto in forma profonda e insieme ricco di concreti riferimenti, pratici e bibliografici. Il volume di Mons. Montini è indispensabile a chi desidera formarsi un'idea esatta di ciò che si vuol svolgere e del modo in cui va condotto lo studio della morale. Nella stessa linea di indirizzo, con più ampio sviluppo, si collocano diversi studi. Da quello di Mons. OLGATI, Il Sillabario della Morale Cristiana (Vita e Pensiero) che tratta con la ben nota qualità di chiarezza, brio e originalità di impostazione, i criteri fondamentali della vita morale, e quello del RADEMACHER, Religion et Vie (Beauchesne 1934) che dice lo

spirito animatore della morale e il suo aspetto vigorosamente religioso. al TILLMANN, autore di un nuovo trattato di teologia morale in tedesco, e insieme di uno studio pratico e vivo di teologia morale per i laici: Il Maestro chiama (Morcelliana), al volume, testé pubblicato, per il Corso nelle Assoc. Fucine di SIRI, La Grazia e la Morale (Studium).

Presupposta a queste trattazioni, la conoscenza delle fonti dell'insegnamento sulla morale della Chiesa Cattolica; oltre che nella S. Scrittura e, in particolare, nel Nuovo Testamento, nelle dichiarazioni del Magistero contenute nelle decisioni dei Concilii (cfr. specialmente il Catechismo del Concilio Tridentino) e nelle Encicliche dei Sommi Pontefici. Particolare interesse rivestirà lo studio, sotto questo aspetto, del Codex Juris Canonici, mirabile espressione della perfetta coerenza tra morale e diritto nella Chiesa Cattolica.

A questo proposito va pure ricordato (per il suo costante riferimento al diritto positivo della Chiesa, che si ritrova anche nel ben noto Catechismus Catholicus del Card. Gasparri) il volume del Card. MASSIMI, La nostra Legge (Tip. Ed. Vaticana) che è insieme una pregevole esposizione, in limiti relativamente ristretti di spazio, della morale cristiana.

Ma mentre vi è, evidentemente, nella morale, un accostamento al diritto, è pure sentito il desiderio di esprimere i rapporti che uniscono la morale al dogma. Tale interessante oggetto di studio è espresso da libri come quello del MERSCH, Morale et Corps Mystique (Museum Lessicum, Bruxelles) e dello JUSGEMMEYER, Il Corpo Mistico (Morcelliana, Brescia), che nelle presenti fioriture di studi sul Corpo Mistico, si propongono di accostare questa verità alla morale, e, più, di presentare la morale nella prospettiva sociale e vivificata da Cristo.

Accanto a questo, vi è un altro tema che, ampiamente svolto nella morale, ha pure una rilevante importanza per il dogma: quello del peccato e della Grazia. Il volume del VERRIALE sul Soprannaturale in noi e il peccato originale (Vita e Pensiero) esprime l'interesse rivolto a questo argomento nei suoi fondamentali presupposti.

Senza fermarci in particolare ai libri pubblicati sulla dottrina della Grazia basterà richiamare lo studio della SCHEEBEN, Le meraviglie della Grazia (S.E.I., Torino), che pone assai bene in rilievo la parte svolta da Dio nella vita morale.

Sulla base dogmatica si comprende assai più profondamente il rilievo per il quale si intende la morale non più solamente nel suo lato negativo per cui è orientata ad allontanare dal peccato, e trattare solo ciò che è lecito o illecito, ma la si comprende nel suo significato più ampio di acquisto di virtù, di imitazione di Cristo, sino al raggiungimento della perfezione. In questa luce si chiarisce il grande desiderio di vedere la morale integrata e potenziata dall'ascetica. Per una prima iniziazione potranno essere indicati OLGATI, La Pietà Cristiana (Vita e Pensiero), il compendio di Teologia. Ascetica e mistica del TAMOUREY (Desclee).

Altri recenti libri permettono di rendersi conto meglio della morale studiata da questo punto di vista. Tra essi vanno segnalati quelli del LECLERCQ, Essais de morale catholique (Lethuellex, Paris) che permettono di prendere in esame la più larga parte della morale, ripensata in forma suggestivamente viva e insieme semplice — e quelli inclusi nella collezione di Scienze religiose pubblicata dall'Editore Blond — che sono vicini alla cultura e alla vita odierna.

Ma all'infuori del campo degli studi sistematici si dovrà pure ritenere lo studio della morale compiuto anzi tutto seguendo il pensiero e la vita di Cristo, e la dottrina espressa nel Nuovo Testamento dai più grandi Dottori della Chiesa.

Il Vangelo è stato spesso preso nella sua importanza di regola di

vita. E' precisamente il titolo di un libro che ha insieme carattere di meditazione e di studio del LA VON-SAY, l'Evangile régle de vie (Desclee), che va ricordato accanto a un altro che, anziché commentare i testi del Vangelo come quello ora citato, ne trae argomento per riflessioni di carattere più continuativo: quello del P. CERESI, Cristo vivo (Todi, 1936).

Accanto al Vangelo andrà in particolare ricordata la Dottrina di S. Paolo. Per una migliore comprensione di questa si vedranno oltre al PECT, Teologia di S. Paolo (Torino), il 2° volume dell'opera dell'ARMOUR, L'enseignement de St. Paul.

Ciascuno dei volumi ora citati va posto accanto agli altri, per poter avere un quadro completo dell'infinita ricchezza della dottrina morale del Nuovo Testamento, sempre così strettamente fusa con quella più propriamente dogmatica e ascetica.

Infine la lettura dei classici della Teologia dovrà soprattutto tener presente il pensiero di S. Tommaso e di S. Agostino.

Già si è parlato del primo; per S. Agostino ci si può riferire al volume di P. BOYER, St. Agustin, nella collezione dei «Moralistes Chrétiens» (Zabald, Paris), e alla nuova edizione della sua opera che si sta pubblicando in Francia e in Italia.

L'aver accennato al campo degli autori che si chiamano moralisti porterebbe al ricordo moltissimi altri. Ma è preferibile limitare la propria attenzione a quelli ora accennati, onde acquistarne una più larga conoscenza, utile anche alla conoscenza degli altri scrittori di morale cristiana. Tra questi potranno pure venire menzionati tra i contemporanei i corsi di conferenze tenuti dal P. JANVIER, O. P., sulla Morale Cristiana, (Ediz. Marietti, Torino), e quelli del P. CHEVIER, l'attuale quarantennale di Notre Dame. Così pure non possono venire omissi i libri del P. SERTILLANGES, «La Vie Catholique» (Sneida, Paris) e Notre Vie (Desclee) e «Doveri» (Morcelliana) che dimostra ancora una volta la perenne vitalità della dottrina Cristiana nella sua vicinanza alle esigenze della vita di oggi e nella sua rispondenza alla difficoltà del nostro tempo.

La rapidissima scorsa che si è compiuta non esaurisce certo il tema. Essa vuole avere il valore di una semplice indicazione che permetta di entrare, secondo i diversi aspetti possibili, nel campo estremamente vasto, della Morale Cristiana, dando a ciascuno di riflettere almeno in qualche tema di maggiore interesse.

LUIGI PELLOUX

PER I GRUPPI DI STUDIO

Il problema del libero arbitrio in medicina

Il tema generale di quest'anno, con le sue suddivisioni preliminari e introduttive — «Il determinismo nelle azioni biologiche» e «Il determinismo nelle azioni psicologiche» —, segna un passo avanti nella via intrapresa dalla moderna medicina. Tale tema per sé stesso è di natura propriamente filosofica e una soluzione del problema compiuta ed esauriente non la si può avere che su terreno filosofico. Ma in questo campo come in innumerevoli altri la filosofia, scienza delle scienze, fa tesoro, oltre che dell'esperienza comune, anche, e con particolare cura, dei dati che le vengono offerti dalla scienza, questa volta dalla medicina nel suo duplice ordine biologico e psicologico. Basta enunciare i termini ereditarietà, costituzione, temperamento da una parte, istinti, passioni, volontà dall'altra per intendere di primo acchito attraverso quali vie si stringano tali legami tra scienza e filosofia. Appare quindi giustificata una trattazione del problema del libero arbitrio nell'ambito d'uno studio medico. Trattazione che dovrà svolgersi attraverso preliminari considerazioni sul come si svolgono i processi biologici e psicologici connessi con tale problema — su quanto v'è in essi di fisso, di determinato o di modificabile e di plasmabile per l'azione d'una potenza ad essi estrinseca, la volontà —, per concludere a un completo esame della questione, che dalle premesse scientifiche assurga a serene ed obbiettive concezioni filosofiche.

Un primo gruppo di questioni, quelle di carattere biologico, fisiologico o patologico, verrà trattato sotto il titolo «Il determinismo nelle azioni biologiche». In tale prima trattazione s'avrà cura di studiare attentamente tutti quei dati che riguardano la costituzione e il temperamento, che, offerti in gran copia dagli studi costituzionalistici ed endocrinologici, ci appaiono sempre più strettamente legati

alla fisionomia psichica, intellettuale e morale, dell'individuo, tanto da sembrare, alle volte, i primi condizionatori o determinatori della seconda, in situazioni normali o patologiche. Questo studio dovrà essere condotto sulla base d'un'ampia informazione che tenga conto dei dati e delle concezioni delle diverse scuole (francese, tedesca ecc.), ma particolarmente dell'italiana (De Giovanni, Viola, Pende) per concludere a un'obiettiva valutazione, che ponga in evidenza quanto di sicuro possiamo ritenere intorno alla costituzione e al temperamento — l'uno aspetto morfologico, l'altro funzionale d'uno stesso fenomeno —, alle influenze di questi sulla psiche, ai limiti di tali azioni, determinatamente svolgentisi, specialmente nei confronti della volizione.

Un secondo gruppo di quesiti di carattere più propriamente psicologico verrà svolto sotto il titolo «Il determinismo nelle azioni psicologiche». Si dovranno qui prendere in esame le questioni relative alla natura e all'azione degli istinti e delle passioni, alla natura e alla formazione del carattere e soprattutto al processo della volizione; per giungere anche qui, attraverso un sereno e controllato esame dei fatti, al riconoscimento delle leggi secondo le quali tali fenomeni si svolgono e per segnare i limiti tra quanto v'è in essi di determinato e quanto di indeterminato. E anche qui si dovranno considerare sia lo svolgersi normale dei fenomeni, sia l'alterazione patologica; si prenderanno così in considerazione i disturbi della volontà, la perversione degli istinti, l'accentuazione patologica della passione.

Si passerà infine, dopo la necessaria analisi dei dati offerti da una scienza obiettiva, alla compiuta trattazione del tema, alla visione sintetica del problema di carattere, di sua natura, prevalentemente filosofico. Si tratterà essenzialmente di definire il concetto di libertà e di dimostrare come l'atto volontario, atto di autodeterminazione, è atto libero.

DOTT. GIUSEPPE STABILINI

NOTE ORGANIZZATIVE

(g. b.) I gruppi di studio di facoltà hanno il compito di educare e valutare dal punto di vista della dottrina cattolica i problemi scientifici e professionali di fronte ai quali le discipline universitarie pongono gli studenti. Essi consistono, come è noto, in adunanze tra studenti di una stessa facoltà in cui un compagno preferibilmente anziano e laureando tiene una relazione su un determinato tema. Un professore o una persona specificamente competente, funge da Direttore, cioè sta a garantire della precisione delle cose dette dal relatore, e guida la discussione che si apre alla fine della relazione. Inoltre è presente all'adunanza un Sacerdote, specificamente competente nel tema trattato, che garantisce dell'esattezza, dal punto di vista dogmatico, delle posizioni e delle affermazioni che si delineano durante l'adunanza.

Perché tali adunanze si succedano regolarmente durante l'anno è necessario che il programma dei Gruppi di studio per ogni facoltà sia studiato e fissato in modo unitario al principio dell'anno. A questo mirano le adunanze preliminari di facoltà nelle quali va chiarita la funzione dei Gruppi di Studio in generale e nelle quali si scelgono i temi particolari per ciascuna facoltà da svolgere durante l'anno; in esse si dovrà anche cercare di fissare, almeno in linea di massima, i relatori, i direttori e gli assistenti delle varie adunanze.

E' molto importante che in queste adunanze preliminari si mettano bene in luce le questioni di ordine filosofico che si presentano in ogni facoltà. Questo faciliterà negli studenti la comprensione del significato dei Gruppi di Studio, darà modo di inquadrare i singoli argomenti che verranno studiati in una visione organica, stimolerà il bisogno di accompagnare allo studio di facoltà un'adeguata istruzione filosofica. Poiché però mettere in luce i legami tra la filosofia e lo studio di ogni facoltà non è facile, è consigliabile che nelle adunanze preliminari su questo punto parli un docente.

Quanto al tema occorre avere ben chiaro che non è obbligatorio seguire i temi proposti dal Centro. E' anzi necessario che ogni Associazione si curi se il

tema proposto dal Centro interessi gli studenti ovvero se questi preferiscono studiare altri problemi. In particolare si raccomanda nello scegliere i temi, di tenere conto degli argomenti svolti dai Professori nei vari corsi universitari, quando essi richiedano un approfondimento del punto di vista del pensiero cattolico.

Una cosa molto importante perché i Gruppi di Studio siano efficaci è la cura della preparazione. Per questo deve cercarsi che, oltre al relatore, possibilmente anche altri studenti si preparino ai temi trattati attraverso opportune letture che integrino e completino lo studio del relatore, di modo che ne possa seguire una discussione feconda. Naturalmente durante la preparazione dei Gruppi di Studio frequenti devono essere i contatti tra relatori, direttori e assistenti in modo che i Gruppi di Studio risultino realmente il frutto della loro collaborazione.

Inoltre si deve chiedere al relatore di fornire uno schema della sua relazione che possa essere distribuito ai compagni qualche giorno prima dell'adunanza.

I Delegati di facoltà e gli incaricati per la cultura ai quali in ogni Associazione è affidata l'organizzazione dei Gruppi di studio dovranno cercare nel loro lavoro di servirsi il più spesso possibile dell'opera dei Consulenti di facoltà.

Come l'anno passato il Centro ha nominato per ogni facoltà tre Consulenti. Ad essi i delegati di facoltà e i singoli soci potranno rivolgersi per chiarimenti e informazioni bibliografiche intorno ai temi proposti dal Centro come intorno ad ogni altro argomento che li interessi. I nomi e gli indirizzi dei Consulenti verranno pubblicati nel prossimo numero di Azione Fucina.

Su Azione Fucina sono già stati pubblicati per le principali facoltà alcuni schemi dei temi proposti dal Centro accompagnati da notizie bibliografiche. Alla fine del mese essi verranno completati e raccolti insieme in un opuscolo che verrà inviato individualmente ad ogni socio.

Istruzione filosofica. Strettamente legata agli scopi che si propongono i Gruppi di studio di facoltà è indispensabile presupposto di una cultura religiosa non superficiale è l'istruzione filosofica.

In pochi anni le nostre Associazioni hanno raggiunto in questo campo notevoli progressi. Di grande utilità è soprattutto apparso lo svolgimento di un corso elementare di filosofia. A seconda delle circostanze esso può venire attuato attraverso lezioni suddivise nel corso dell'anno accademico o in conferenze tenute nel giro di pochi giorni (settimana filosofica). E' molto importante che si chieda al docente di impostare il suo insegnamento in modo che appaia l'interesse mio che ogni problema filosofico presenta per la vita e per la vita d'oggi; utiliissimi saranno perciò riferimenti e orientamenti e stati d'animo della coscienza contemporanea. Per ambientare le matricole e richiamare lo studio precedentemente compiuto dagli anziani sarà bene che il docente dedichi la prima lezione a una ricapitolazione della materia svolta nell'anno precedente.

Lauree

MARIO CORTELLESE, già dottore in giurisprudenza, ha conseguito nella Università di Roma la laurea in lettere, con 110 e lode, discutendo una tesi sulla «Politica Italiana di Sisto V». Nella stessa Università ha recentemente conseguito la laurea in lettere, anche lui con 110 e lode, GIORGIO BACHELET.

Azione Fucina partecipa alla gioia dei due carissimi amici che hanno dedicato e tuttora dedicano le loro energie per l'apostolato Universitario ed augura loro successi sempre più larghi nella professione che oggi iniziano.

Direttore Resp. MARIO CORTELLESE
Giulio Andreotti Condirettore

Tipografia Pol. «Cuore di Maria»
Via Banchi Vecchi, 12 - Roma

XII Settimana di Studio

Norme per la partecipazione

Segreteria. — La segreteria della Settimana ha sede fino al 1° gennaio presso le Associazioni Universitarie e di A. C. (Largo Cavalleggeri, 33) e dal 2 all'8 presso l'Associazione Universitaria Romana di A. C. (Piazza S. Agostino 20-A, tel. 51.132).

Tessera. — La tessera di partecipazione per i fucini e per le fucine dalla mattina del 3 al pomeriggio dell'8 gennaio (undici pasti e cinque notti) costa L. 85 (non sono consentite detrazioni per minor periodo di soggiorno).

Alloggio e vitto. — Per i fucini l'alloggio è fissato presso il Pio Istituto di Ponte Rotto (Via dei Vascellari, 61) e i pasti presso la Mensa Universitaria, Piazza S. Agostino 20-A.

Per le fucine alloggio e pasti sono presso l'Istituto Ravasco, (Via San Sebastianello 10).

Adesioni. — Le adesioni dovranno essere comunicate entro il 31 dicembre a Largo Cavalleggeri 33 per i fucini; quelle delle Fucine a Largo Cavalleggeri, 32. Non si assume responsabilità per la sistemazione di coloro che non facessero pervenire in tempo la loro adesione.

Sede della Settimana. — Le adunanze saranno tenute nel Salone Pio XI dell'Associazione Romana a Piazza S. Agostino 20-A.

Riduzione ferroviaria. — I partecipanti possono usufruire delle seguenti riduzioni ferroviarie in vigore per Roma all'epoca della Settimana di Studio.

a) 50% per Manifestazioni varie. Il biglietto ha la validità di giorni 10 per distanze superiori ai 200 Km.; di giorni 5 per distanze inferiori ai 200 Km. E' obbligatoria la validazione prima del viaggio di ritorno, variando il prezzo del bollo a seconda delle distanze.

b) 50% ottenibile con la tessera della «Peregrinatio Romana ad Petri Sedem», che può essere richiesta presso la propria Giusta Diocesana o presso la Segreteria della Settimana. Il costo della tessera è di L. 5, per distanze fino a 400 Km.; di L. 10 dai 400 ai 600 Km.; di L. 15 oltre i 600 Km. Il biglietto ha la validità di giorni 20; non è soggetto ad alcuna formalità di validazione, eccetto quelle gratuite prima del ritorno e nelle eventuali fermate intermedie. Il libretto che viene rilasciato insieme alla tessera, dà diritto a numerose altre facilitazioni per visite ai Musei, Gallerie, Catacombe, ecc.